



CONFIMI

16 dicembre 2019

INDICE

CONFIMI

16/12/2019 La Repubblica - Affari Finanza IL VIZIETTO POPOLARE	5
16/12/2019 L'Arena di Verona Cento utenti disabili e aiuti alle famiglie	7

CONFIMI WEB

16/12/2019 architetto.info Edilizia, sindacati e Ance contro la burocrazia	9
--	---

SCENARIO ECONOMIA

16/12/2019 Corriere della Sera - Nazionale Il grande bluff delle imprese nate per fallire	11
16/12/2019 Corriere L'Economia dare e avere per un patto (vero) contro l'evasione	14
16/12/2019 Corriere L'Economia popolare di bari l'ultimo crac	17
16/12/2019 La Repubblica - Nazionale Le barricate del Governatore	19
16/12/2019 La Repubblica - Nazionale Il sì della vigilanza prima del crac	21
16/12/2019 La Repubblica - Nazionale Il costo dell'intervento sale a 1,4 miliardi Dallo Stato 900 milioni a Invitalia	23
16/12/2019 La Stampa - Nazionale Popolare Bari, scontro tra Renzi e Di Maio Ma Conte e Gualtieri: sì alla banca del Sud	24
16/12/2019 La Stampa - Nazionale C'è l'accordo sui dazi Ma è la Cina a vincere la sfida sui mercati	26
16/12/2019 Il Messaggero - Nazionale «Troppa disinvoltura nel dare prestiti» L'allarme di Via Nazionale già nel 2013	27

SCENARIO PMI

16/12/2019 Corriere della Sera - Torino «Partner delle banche per gli Npl »	30
16/12/2019 Corriere L'Economia la gestione dei crediti doppia percorso per intesa	32
16/12/2019 Corriere L'Economia Una mappa dell'innovazione, tra big data e nuvola	34
16/12/2019 La Repubblica - Affari Finanza Pagamenti a tutto touch	35
16/12/2019 La Repubblica - Affari Finanza Affitto sicuro le garanzie di Sweetguest	37
16/12/2019 ItaliaOggi Sette Nuovi sodalizi banche-fintech	38
16/12/2019 ItaliaOggi Sette Startup, premiato chi innova	40
16/12/2019 ItaliaOggi Sette BREVI	42

CONFIMI

2 articoli

Il mercato

IL VIZIETTO POPOLARE

Alessandro Penati

Dissesti e cattiva gestione hanno caratterizzato la storia delle banche popolari, dimostrando che la struttura cooperativa nelle società quotate con azionariato e clientela diffusi è la principale causa di una cattiva governance. E il vantato radicamento territoriale è solo un paravento per difendere consolidati interessi locali. I segue dalla prima orprende pertanto che Cattolica Assicurazioni, terza compagnia italiana, a vent'anni dalla quotazione in Borsa, anche nella sua ultima assemblea dell'aprile scorso abbia fatto una strenua difesa e l'elogio del voto capitaro, del limite alle deleghe, del blocco dei diritti voto per partecipazioni oltre il 3% (anche se il 21% del flottante è detenuto da quattro investitori istituzionali che superano questa soglia) e del valore del radicamento territoriale, con tanto di omaggio (verbalizzato) alla presenza in assemblea di Sindaco, Prefetto, Questore, Comandanti della Finanza e dei Carabinieri di **Verona**, e dei vertici locali di **Verona** Fiere, Confcommercio, Aeroporto Catullo, **Apindustria**. Passano sei mesi e l'amministratore delegato Alberto Minali, capace manager di lungo corso nel settore assicurativo, in Cattolica solo dal giugno 2017, viene improvvisamente defenestrato per ragioni non precisate da un consiglio di amministrazione con un presidente da una vita in Coldiretti, sei dottori commercialisti, tre docenti di materie aziendali, due avvocati, un dirigente bancario, tre industriali, e un presidente di Fondazione. Così dal giorno dell'assemblea, il titolo ha perso il 22% rispetto all'indice europeo di settore (vedi grafico), mentre Unipol e Generali, concorrenti dirette, hanno fatto meglio del 2% in media. Cattolica oggi capitalizza 1,2 miliardi, poco più del miliardo raccolto negli ultimi cinque anni tra aumento di capitale e debito subordinato. In Borsa vale lo 0,7 del patrimonio (come fosse una banca) contro l'1,2 dell'indice di settore europeo. Lo sconto non è segnale di un "rischio Btp", dato che Generali e Unipol hanno valutazioni simili alla media europea. Quasi sempre queste valutazioni del mercato segnalano una redditività del capitale insufficiente, che in effetti è stimata al 6,5% per il 2019, contro il 10,3% medio di Generali e Unipol, a loro volta in linea con la media europea (stime di consensus, fonte FactSet). Questo, nonostante Cattolica operi con una leva totale (totale attivo/patrimonio) di 19 volte, rispetto al 16 medio di Generali e Unipol e al 10,3 medio europeo. Il problema sembra duplice: un eccesso di costi, che nel ramo danni si evidenzia con un expense ratio (rapporto tra costi di acquisizione e gestione dei premi e loro ammontare) superiore di due punti alla media delle concorrenti dirette; e un'evidente bassa redditività degli investimenti. Si suppone che Minali fosse stato chiamato nel giugno del 2017 per ribaltare le fortune di Cattolica. E infatti era riuscito a cambiare le aspettative degli investitori, con una stima di consenso per la crescita degli utili 2020 del 21%, rispetto al 9,7% della media europea, 9% di Unipol e 2% di Generali. Queste aspettative sostenevano il valore del titolo a 10 volte l'utile atteso, poco sotto la media europea. Multiplo però destinato a sgonfiarsi se il nuovo management non riuscirà a proseguire sulla strada di Minali e non deludere le aspettative di una svolta che chiuda con le gestioni del passato. Dubito però che mai ci sarà con questa governance e struttura societaria. Impossibile avere efficienza e redditività senza un consiglio di amministrazione competente, non autoreferenziale e responsabile nei confronti dei soci per il valore del loro investimento. E non è certo in contrasto con il rispetto delle regole e dei diritti di collaboratori

e clienti. FONTE FACTSET

I numeri il tonfo del titolo nel dopo-minali

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Cento utenti disabili e aiuti alle famiglie

Fragilità al centro: Monteverde Onlus, cooperativa di tipo A ha un centinaio di utenti nell'area disabilità e 1.500 persone a cui la cooperativa sociale dà risposta nell'area minori e famiglia. C'è un mondo che ruota attorno alla Monteverde e ai suoi 80 lavoratori: c'è la fucina della solidarietà che si occupa di bomboniere e carta artigianale, i laboratori di assemblaggio e lavorazioni conto terzi, legno e restauro mobili, di marcatura e taglio laser da cui sono nate le colorate e sostenibili borse in tela, tra le protagoniste del calendario nato anche grazie a La Grafica e al patrocinio dell'Unione Comuni **Verona** Est e ai Comuni di Badia Calavena, Tregnago, Selva di Progno e Lavagno. Motivi per essere partner interessante per le imprese: «La sostenibilità si fa ora o non si fa più: è l'insieme delle categorie e delle persone che dialogano e scelgono di andare nella stessa direzione, la cura della persona», dice Michele Ghibellini, presidente Giovani di **Apindustria Confimi**. E per Valter Zonato per i Lions club di San Bonifacio Soave, San Giovanni Lupatoto, Isola della Scala, Legnago, Valdalpone, «bisogna partire dai bisogni e passare dai progetti alle azioni».

CONFIMI WEB

1 articolo

Edilizia, sindacati e Ance contro la burocrazia

Edilizia, sindacati e Ance contro la burocrazia Confronto sulle criticità nel mondo dell'edilizia al Mise per il primo tavolo tecnico convocato dal ministro Patuanelli sul tema Primo caldissimo tavolo sull'edilizia, presieduto dal ministro Stefano Patuanelli al Ministero dello Sviluppo economico. Ance, Oice, Confedilizia, **Confimi**, **Aniem**, Osservatorio Nazionale sulle Infrastrutture di Confassociazioni, oltre alle sigle sindacali di categoria, Filca Cisl, Fillea Cgil e Feneal Uila hanno partecipato nei giorni scorsi all'incontro. "L'obiettivo - ha spiegato Patuanelli - è quello di avviare un confronto al fine di individuare nuove misure. E verificare gli strumenti esistenti, attraverso il coinvolgimento sinergico sia del MEF che del MIT, in modo da dare risposte funzionali al rilancio di un settore da anni in difficoltà. Negli ultimi dieci anni il settore edile ha visto venir meno 600mila posti di lavoro. L'edilizia rappresenta, per numero di imprese e lavoratori coinvolti e per volume di fatturato prodotto, uno dei settori di traino dell'economia italiana e quindi parte importante della politica industriale del nostro Paese. Le misure per l'edilizia già operative Supportare questo settore, nell'ambito delle trasformazioni tecnologiche in atto nel sistema produttivo e infrastrutturale, sempre più toccato dai processi di riconversione ecosostenibile e riqualificazione ambientale, è ormai indispensabile. A tal proposito Patuanelli ha ricordato come nella legge di bilancio in corso di approvazione in Parlamento c'è la conferma delle misure relative al Piano Casa. Nel dettaglio si tratta della: proroga al 31 dicembre 2020 delle detrazioni fiscali per interventi di riqualificazione degli edifici, proroga degli incentivi del Piano Impresa 4.0, ulteriormente potenziato e semplificato al fine di ampliare la platea dei beneficiari. È stata inoltre resa strutturale la cosiddetta norma Fraccaro, che sostiene investimenti di efficientamento energetico e di sviluppo territoriale sostenibile dei comuni. Riguardo alla realizzazione di opere infrastrutturali, pubbliche e private, è necessario intervenire affinché agli investimenti stanziati si accompagnino processi di semplificazione burocratica per garantire certezza dei tempi. Avviato anche un approfondimento sulla possibilità di modificare alcune agevolazioni. Questo al fine di meglio adattare alle esigenze del settore dell'edilizia. Il punto di vista delle associazioni Disponibilità a dialogare, ma i tempi dell'edilizia hanno sempre più il fiato corto. Al tavolo convocato al Mise l'evidenziazione delle criticità è stata univoca. Queste le principali: il rapporto non paritario tra PA e operatori economici, la necessità di una adeguata declinazione di industria 4.0 per il settore, l'eccesso di burocrazia e le troppe responsabilità a cui sono sottoposti i funzionari pubblici, le difficoltà di accesso al credito. Al termine dell'incontro, i partecipanti sono stati invitati dal Ministro ad inviare i loro contributi entro la metà di gennaio. Così da consentire la definizione di un calendario di tavoli tecnici che vedano il MiSE e gli altri Ministeri coinvolti nella definizione di proposte operative. Abusi edilizi - eBook Roberta Distinto Obiettivo dell'eBook è quello di chiarire e illustrare le tematiche dell'illecito edilizio, e il complesso comparto sanzionatorio penale e amministrativo previsto dall'ordinamento alla luce di quanto espresso dal Testo Unico dell'edilizia. Wolters Kluwer Italia Scarica un estratto

SCENARIO ECONOMIA

9 articoli

DATAROOM

Il grande bluff delle imprese nate per fallire

Milena Gabanelli e Fabrizio Massaro

fallimenti pilotati, un peso che schiaccia lo Stato, su cui ogni anno vanno a gravare 105 miliardi di euro. In dodici mesi in Italia saltano 13-15 mila imprese.

I magistrati: «Diverse

società nascono proprio per durare solo un paio di anni, non pagano i contributi e alterano la concorrenza».

a pagina 13 di Milena Gabanelli e Fabrizio Massaro

È un numero talmente enorme che si fa fatica a raffigurarlo: 105,7 miliardi di euro. Sono i crediti che il Fisco non è ancora riuscito ad incassare dalle società fallite o in amministrazioni straordinarie ancora in corso. Parliamo di imposte sui redditi, Iva, ritenute d'acconto, contributi previdenziali, tasse locali ecc. I dati dell'Agenzia delle Entrate sono impietosi. Su 161,7 miliardi di euro di domande di ammissione al passivo, finora il Fisco ha recuperato appena 2,6 miliardi, ovvero l'1,6%. Praticamente niente.

«Traccheggiare» e «svuotare»

Sono cifre che riguardano un numero molto grande di imprese: ogni anno ne saltano circa 13-15 mila. Fra queste ci sono quelle che nascondono la crisi spostando in avanti l'insolvenza sperando di farcela. In nove casi su dieci il dissesto si aggrava. Secondo l'esperienza dei magistrati fallimentari sono le situazioni meno gravi, perché l'intento non è di frodare i creditori, e inoltre non rappresentano la maggior parte dei crediti fiscali. C'è poi una seconda tipologia di imprese che vanno male: sono quelle nelle quali gli imprenditori o gli amministratori allungano i tempi per svuotare l'azienda di quello che è rimasto. È un fenomeno più grave perché spesso non versano l'Iva, vendono immobili e macchinari utilizzando prestanome per nascondere le responsabilità. Si arriva così alla bancarotta per distrazione, che si lascia dietro crediti a carico dei fornitori, delle banche e del Fisco.

Le imprese che nascono per fallire

Negli ultimi anni però si sta ingigantendo il dissesto di impresa di «terzo tipo», quello più destabilizzante per l'economia. «Sono società costituite apposta per durare uno-due anni, pianificando il non pagamento di imposte e contributi previdenziali», spiega Roberto Fontana, sostituto procuratore nel dipartimento Crisi d'impresa della Procura di Milano. Si tratta in particolare di cooperative o piccole srl, che si aggiudicano a basso costo contratti di appalto o subappalto e che spariscono in poco tempo. È un fenomeno diffuso in alcuni settori produttivi, nelle attività di servizi, ma soprattutto nella logistica. Lo schema è sempre lo stesso: il committente, spesso un soggetto internazionale, affida gran parte della gestione delle merci a società esterne, che a loro volta si affidano a piccole società, a cooperative, spesso con l'interposizione fittizia di un consorzio. Queste società di solito non hanno mezzi propri, perché glieli mette a disposizione il committente. Di fatto, gestiscono solo la manodopera, hanno pochissimo capitale, ma assumono molti dipendenti che operano anche in violazione delle norme sul lavoro. Il loro scopo è quello di portare a casa appalti sottocosto. Come fanno a stare in piedi? Fin dal primo giorno di attività non versano l'Iva e non pagano le ritenute d'acconto e i contributi previdenziali ai dipendenti. Dopo uno-due anni i lavoratori - spesso extracomunitari - vengono licenziati e riassunti da una nuova coop, gestita dagli stessi

amministratori (a loro volta, spesso, dei prestanome), che lavora per lo stesso committente. E ricomincia la giostra.

Il caso di Ceva Logistics

Un caso emblematico è quello di Ceva Logistics. Lo scorso maggio la sezione Misure di prevenzione del Tribunale di Milano ha disposto un'inedita «amministrazione giudiziaria» di uno degli stabilimenti di «Ceva Logistics Italia srl», divisione italiana del colosso quotato a Zurigo e con 7 miliardi di fatturato in 170 Paesi per 58.000 impiegati. Nel mirino i rapporti con Premium Net, un consorzio di cooperative che operava a Pavia: gestiva la distribuzione dei libri per le principali case editrici. Solo che dietro al consorzio, scrivono i giudici, si nascondeva un «sistematico sfruttamento di lavoratori, con straordinari imposti sotto minaccia di licenziamento, retribuzione difforme dalle ore davvero lavorate (anche 11), e omesso versamento di contributi». Il committente Ceva è coinvolto perché secondo i giudici avrebbe dovuto sapere che i prezzi praticati erano troppo bassi per operare nella legalità. Allarmi simili sono stati sollevati di recente sull'Ortomercato di Milano, e anche altre società della logistica oggi sono indagate.

I 40 miliardi di debiti a Milano

Il risultato è la distruzione del sistema della concorrenza, perché falsando il mercato vengono espulse le imprese che rispettano le regole. A terra restano lavoratori non pagati e domina il caporalato, mentre sulle spalle dei cittadini gravano i miliardi di euro sottratti all'erario e alla previdenza. È un sistema che trascina verso il basso stipendi e diritti dei lavoratori, e che tutti noi contribuiamo a tenere in piedi quando acquistiamo online senza pagare la spedizione. Pensando pure di fare un buon affare. Per dare un'idea dell'ampiezza: nella logistica il fatturato nazionale è di 32 miliardi di euro, il 40% è concentrato in Lombardia. Mentre nella sola area di Milano, per quel che riguarda i debiti di tutte le società fallite verso enti previdenziali, dipendenti, fornitori, banche, si è passati dai 25 miliardi del 2015 agli oltre 40 miliardi del 2018.

L'80% dei fallimenti è doloso

La risposta dello Stato è inadeguata e inefficiente, perché arriva anni dopo con l'avviso di accertamento dell'Agenzia delle Entrate e poi con la procedura esecutiva. Ma a quel punto attivi da aggredire non ce ne sono più e diventa anche difficile individuare chi sono i veri responsabili. «Invece queste società bisogna farle fallire subito, per contenere i danni e perseguire efficacemente i colpevoli. Questo perché dei 105 miliardi che mancano, l'80% derivano proprio dai dissesti del secondo e terzo tipo» dichiara il sostituto procuratore Fontana. Mentre qualche settimana fa il procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Greco, ad un convegno a porte chiuse ha spiegato la folle evasione dell'Iva con un paradosso: «È come se ci fosse stato un patto tra imprese e Stato che diceva: anziché in banca, finanziatevi non versando l'Iva, che poi è una tassa europea. Sono 35 miliardi ogni anno, e una grossa fetta solo a Milano». Su questi numeri incidono anche le cartiere: società fantasma che nascono solo per fare fatture false e frodare l'Iva. Per contrastare il fenomeno in Procura si utilizza molto la norma che punisce il fallimento «come conseguenza di operazioni dolose (223 comma 2 della Legge Fallimentare)». Una norma che invece non è molto applicata nelle altre Procure italiane. Anche qui, insomma, un modello Milano si impone.

La risposta dello Stato

A livello nazionale invece è stato varato da poco il nuovo codice delle crisi d'impresa. Da gennaio tutte le società con almeno 4 milioni di fatturato devono dotarsi di un sindaco unico che deve sollecitare l'impresa a prendere tutte le iniziative necessarie a salvarsi, a cominciare

da un accordo stragiudiziale con i creditori. Ma le norme più efficaci saranno in vigore solo dal 15 agosto 2020: sono quelle relative agli «strumenti di allerta». Prevedono un intervento degli organismi di controllo non appena l'azienda dia i primi segni di squilibrio finanziario, patrimoniale o di cassa. La segnalazione potrà avvenire anche dall'Inps e dalla stessa Agenzia delle Entrate, che però è notoriamente sottorganico. Ci vorrà qualche anno per capire se il nuovo sistema servirà a contenere le truffe a danno del Fisco. Nel frattempo l'Erario continuerà ad accumulare crediti inesigibili, e il debito pubblico aumenterà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAI FALLIMENTI ANCORA IN CORSO 105 miliardi di euro di cui Le modalità con cui un'azienda può fallire sposta le difficoltà in avanti sperando di salvarsi CRISI FISIOLÓGICA 1 9 volte su 10 il dissesto si aggrava da subito non pagano imposte e contributi NATE PER FALLIRE 3 dopo 2 anni chiudono, i dipendenti passano a una nuova società La frode ricomincia con un altro nome «CARTIERE» 4 Truffa e fallimento «società fantasma» che emettono false fatturazioni evasione dell'Iva nelle importazioni («frodi-carosello») I crediti vantati dallo Stato MENO GRAVI MOLTO GRAVI PERICOLOSE € € 161,7 miliardi di euro DALLE SOCIETÀ FALLITE O COMMISSARIATE € 2,6 miliardi di euro incassati 13-15 mila aziende falliscono ogni anno 1,6% SVUOTAMENTO DELLA SOCIETÀ 2 quando entra in crisi non paga più Iva, fornitori, banche vende immobili e macchinari usando un prestanome Bancarotta per distrazione Grande committente internazionale affida la gestione delle merci a società specializzate in logistica che subappaltano a piccole Srl o cooperative dopo due anni chiudono e cambiano nome trucchi nella logistica Le ricadute dominio del caporalato personale senza contributi e tutele € appalti sottocosto espellono dal mercato le aziende oneste non pagano Iva e tasse i costi gravano sullo Stato I debiti delle società fallite area Milano Fonte: Tribunale di Milano, in miliardi di euro 2015 25 2018 40,2 Banche 10,9 Fornitori 6,1 Dipendenti 1,2 Professionisti 0,5 Soci 0,3 Altri debiti 5,8 Erario ed enti previdenziali 2018 15,4

Foto:

Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom, con gli approfondimenti di data journalism

di Nicola Rossi Economia Politica riforme promesse Difficile far pagare le tasse senza dare contropartite adeguate. Il Fisco «vorace» per mantenere burocrazia e classe politica è il peggior nemico di se stesso. I proventi della lotta al sommerso usati per ridurre la pressione tributaria sono lo 0,3% del Pil. E lo Statuto del contribuente è la legge più violata: non dagli italiani ma dallo Stato

dare e avere per un patto (vero) contro l'evasione

Il tema è molto delicato. E certamente scivoloso. Ma non può essere eluso o, peggio, affrontato superficialmente. Le giustificazioni che solitamente si danno all'evasione fiscale sono - ha ragione Carlo Cottarelli (Quattro scuse fasulle per non pagare le tasse , La Stampa, 11 dicembre) - niente altro che scuse. Per dirla con la Treccani: «motivi non veri o comunque secondari di un'azione o di un fatto». In breve, pretesti. Ma fare riferimento alla morale - e dunque alla nostra capacità di distinguere il bene dal male - per condannare l'evasione è forse un atteggiamento altrettanto fuorviante.

L'obbligo fiscale è un obbligo di legge e come tale va rispettato. Ma esso non ha vita propria. Si accompagna infatti - direi indissolubilmente - all'obbligo che lo Stato assume di prestare quelle attività e di fornire quei servizi che costituiscono il presupposto dell'obbligo fiscale. In questo senso, le tasse non sono né belle né brutte: sono solo un corrispettivo (e non ci si può stupire se qualche contribuente, sperimentando una qualità insufficiente dei servizi pubblici, provi una leggera irritazione). Molto correttamente, dunque, il Capo dello Stato ha sottolineato come evadere le tasse sia «indecente» in quanto implica sfruttare la lealtà fiscale altrui per fruire dei servizi pubblici senza sopportarne il relativo onere (anzi addossandolo ad altri).

Il ragionamento

Lo Stato - di cui riconosciamo tutti la necessità - è dunque niente altro che una controparte. Da cui pretendere il rispetto degli impegni così come, giustamente, lo Stato lo pretende da noi. Ed è qui che nasce il problema. Lo Stato - si dice - siamo noi o, se non siamo proprio noi, sono le persone che noi vogliamo che ci rappresentino. E dunque condivideranno le nostre aspirazioni ed i nostri desideri, o almeno, le aspirazioni ed i desideri della parte più rilevante di noi. Sta a noi quindi fare in maniera che lo Stato rispetti gli impegni assunti con noi così come noi riteniamo che debbano essere rispettati gli impegni assunti nei confronti dello Stato. E se ciò non accade, non possiamo far altro se non prendercela con noi stessi.

Sfortunatamente le cose non stanno così (e Carlo Cottarelli, per esperienza, non può non saperlo). La nostra controparte non ha, direttamente o indirettamente, i nostri obiettivi. La classe politica, in buona misura, desidera essere rielelta o, quando sa di non poterlo essere, desidera prolungare per quanto possibile la propria esperienza.

La struttura burocratica, con rare eccezioni, desidera consolidare le ragioni della propria esistenza e garantirne la permanenza nel tempo. Sia l'una che l'altra desiderano poi ampliare le proprie aree di influenza, estendere le occasioni di intermediazione (e non a caso, quando così non è, parliamo di statisti e di servitori dello Stato). Obiettivi - sottolineo - spesso e volentieri legittimi e, per certi versi, umani. Ma inevitabilmente in conflitto con gli obiettivi dei cittadini cui interessa sostituire classi politiche inefficienti e/o incompetenti, limitare al necessario gli interventi burocratici, difendere e se possibile ampliare i propri - altrettanto legittimi - spazi di libertà e margini di scelta.

Chi vive in Italia non dovrebbe avere difficoltà a riconoscere i lineamenti di questo conflitto nelle nostre vicende quotidiane. Lineamenti particolarmente pronunciati negli ultimi decenni. In questo senso il voto - consapevole e lungimirante - non è sufficiente se non si accompagna

(dopo il voto) ad una quotidiana difesa delle nostre libertà. Ad uno sforzo continuo inteso a ricondurre lo Stato nei confini definiti dalle attività per le quali vogliamo (ognuno con la propria testa) che uno Stato esista. Perché è bene sapere che la classe politica, la struttura burocratica quei confini cercheranno quotidianamente di varcare, sforzandosi di convincerci che ciò accade nel nostro interesse. Non diversamente da chi cerca di convincerci che, vendendoci qualcosa che non avevamo alcuna intenzione di acquistare, lo fa solo ed esclusivamente per il nostro bene.

La pressione fiscale è passata dal 43,5% degli anni immediatamente successivi alla crisi (2012-2013) all'attuale 42,2%. Se si tenesse conto della vera natura degli 80 euro (che sono pur sempre minori entrate e non maggiori uscite) la riduzione sarebbe leggermente più pronunciata (ma saremmo pur sempre al di sopra del valore della pressione fiscale osservato venti o venticinque anni fa). La cosa, però, ha poco o nulla a che fare con la lotta all'evasione. A stare ai Documenti di Economia e Finanza (nel migliore dei casi reticenti, per quanto riguarda questo aspetto) i proventi permanenti derivanti dall'attività di contrasto all'evasione (da destinarsi per legge - sottolineo, per legge - alla riduzione della pressione fiscale) sono stati pari, nello stesso periodo, allo 0,3% del prodotto. Noccioline (soprattutto se comparate alle roboanti conferenze stampa sul tema dei presidenti del consiglio pro tempore).

La compensazione

Dal momento che la spesa al netto degli interessi è passata da poco più del 46% a 45,5% circa del prodotto, è evidente che la riduzione della pressione fiscale - quando c'è stata - è stata ottenuta sfruttando i (temporanei) margini di manovra offerti dalla politica monetaria o in disavanzo (e cioè a debito). Un po' di tasse in meno oggi ed un po' di tasse in più domani. Sempre che - ipotesi tutt'altro che peregrina - i proventi derivanti dal contrasto all'evasione non abbiano preso la strada del Fondo per la riduzione della pressione fiscale ma siano andati invece contra legem a finanziare spesa corrente. Quale che sia la verità, l'esempio dovrebbe convincerci che la nostra controparte non è il massimo dell'affidabilità.

Ma non c'è bisogno di compulsare i Documenti di Economia e Finanza per capirlo. Lo Statuto del contribuente è la legge più violata dell'intero orbe terraqueo. Non dagli italiani ma dallo Stato italiano. La norma costituzionale sul pareggio di bilancio - che impone allo Stato di fare quel che noi facciamo ogni giorno (mettere da parte qualcosa per i giorni di pioggia) mentre noi (poveri gonzi!) siamo stati indotti a pensare che impedisca allo Stato di venirci in aiuto - è ancora più sofisticata: non è necessario violarla, perché basta non applicarla (come fino ad oggi è sempre accaduto). Non solo non accade nulla, ma gli applausi si sprecano.

Tutto questo, sia chiaro, non giustifica minimamente l'evasione dell'obbligo fiscale. Ma impone di aprire gli occhi. Di informarci. Di non fraintendere gli obbiettivi della nostra controparte e, tanto meno, di non sottovalutarne le finalità. Di non fargli sconti. Di pretendere che rimanga entro i confini di quella legge che siamo tenuti a rispettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

42,2%

pressione fiscale

Il livello attuale in Italia, tra i più elevati nei Paesi Ocse. Nel 2012 era ancora più alta

45,5%

spesa/Pil

Anche il rapporto

tra le uscite (al netto degli interessi) e il prodotto è un po' in discesa

La Cosa Pubblica (necessaria) è una controparte. Da cui pretendere il rispetto degli impegni così come lei lo pretende da noi

Il pareggio di bilancio nella Costituzione impone di fare quello che fa il buon padre di famiglia: mettere via per i giorni di pioggia

Finanza le partite aperte

popolare di bari l'ultimo crac

Si avvia il commissariamento dell'istituto. Ma serve un miliardo per tenere in vita la banca.

Settantamila soci coinvolti

Stefano Righi

I puzzle si è completato. Con l'ammissione del bisogno (serve fino a un miliardo di euro, ha detto la settimana scorsa l'amministratore delegato della Banca Popolare di Bari, Vincenzo De Bustis, confermando quanto scritto su L'Economia del 14 gennaio 2019), si va a chiudere il cerchio delle vanità bancarie che in 10 anni hanno ridisegnato la geografia del credito in Italia.

Il cerchio

Dal Monte dei Paschi di Siena alla Carige, passando per la Popolare dell'Etruria, Banca Marche, CariChieti, CariFerrara, le Casse di Risparmio di Rimini, Cesena e San Miniato, fino alla Popolare di Vicenza e Veneto Banca, per arrivare appunto a Bari, in un duplicarsi di crediti dubbi, di soldi che spariscono e di azionisti spogliati dei loro risparmi. Il museo degli orrori delle banche italiane evidenzia molti punti in comune tra i suoi «capolavori». Su tutti, al netto dei comportamenti deliquenziali, una struttura di governance inadatta, autoreferenziale, votata esclusivamente a perpetuare se stessa. Anzi, i propri vertici, il capo. La Fondazione a Siena. Giovanni Berneschi a Genova. Massimo Bianconi nelle Marche. Giuseppe Fornasari e Lorenzo Rosi ad Arezzo. Alfredo Santini e Gennaro Murolo a Ferrara. L'autista Domenico Di Fabrizio a Chieti. Flavio Trinca e Vincenzo Consoli in Veneto Banca. Samuele Sorato e Gianni Zonin alla Popolare di Vicenza. Bari ora aggiunge all'elenco la figura di Marco Jacobini e arricchisce il museo di una nuova corrente artistica: la banca di famiglia. Fondata da Luigi Jacobini nel 1960, la Popolare di Bari è stata guidata dal figlio Marco ininterrottamente dal 1989 al luglio 2019. Trent'anni.

Jacobini, che nel tempo aveva posto i due figli Gianluca e Luigi in posizioni apicali nella gestione dell'istituto, ha lasciato la presidenza su pressioni della Banca d'Italia al nipote Gianvito Giannelli, realizzando così una nominale discontinuità con il passato, come richiesto dall'organo di Vigilanza. Anche questo, un piccolo capolavoro, tanto più che Giannelli è stimato docente universitario e sposato con Isabella Ginefra, magistrato a lungo sostituto procuratore a Bari.

Ora però è il momento di fare i conti. E in banca siamo ai materassi. I fratelli si sono separati, anche nelle abitazioni. Il consiglio di amministrazione ha avviato un'azione di responsabilità verso l'ex amministratore delegato Giorgio Papa, l'ex responsabile dei crediti Nicola Loperfido e l'ex condirettore generale Gianluca Jacobini. Non però l'ex presidente, Marco Jacobini. Poteva, il nipote che già mette nei guai un cugino, rivoltarsi contro lo zio? L'episodio ricorda la presidenza di Stefano Dolcetta alla Popolare di Vicenza e il riguardo nei confronti del predecessore Zonin.

Oggi la Popolare di Bari è spaccata in due. De Bustis, un passato in Banca 121, al Monte dei Paschi di Siena e in Deutsche Bank Italia, ha rotto con la gestione Jacobini e ha puntato il dito contro quattro anni in cui il credito sarebbe stato concesso senza criterio, al punto che oggi il 25 per cento del totale dei crediti risulta difficilmente esigibile. La banca, insomma, si trova a perdere un euro ogni quattro prestati. De Bustis conosce molto bene la Popolare di Bari. Era stato direttore generale dal 2011 al 2015, realizzando anche i due aumenti di capitale che lo scorso anno sono costati multe per complessivi 2,6 milioni di euro che hanno colpito, tra gli altri, il presidente Jacobini e lo stesso de Bustis.

Il rientro

Rientrato alla guida il 12 dicembre 2018, De Bustis ha messo a punto un piano di salvataggio che avrebbe fatto ricorso a capitali maltesi, riconducibili alla Muse Ventures di Gianluigi Torzi, uomo d'affari invischiato anche nell'affare del palazzo londinese di Sloane Street su cui ha investito il Vaticano. Un'operazione analizzata dal consiglio di amministrazione della PopBari il 2 gennaio 2019 e portata a galla da Lanfranco Suardo della Vigilanza della Banca d'Italia. Ora, non solo via Nazionale ha messo alle strette la gestione della popolare barese, ma lo ha fatto anche la Consob che, con il suo presidente Paolo Savona, ha inviato una segnalazione alla Procura della Repubblica ai sensi dell'articolo 114 del Testo unico bancario, perché della Bari con i conti in rosso non si conosce l'esatto stato dei conti correnti e ci sono oltre centomila clienti che potrebbero rischiare molto in caso di bail-in. L'azione della Consob potrebbe portare a configurare il reato di manipolazione del mercato, ma a questo penserà la Procura. Appare invece evidente come risulti difficile offrire speranze ai 70 mila azionisti che hanno acquistato le azioni della PopBari, pagandole anche 9,53 euro l'una. Oggi la cosa più preziosa che c'è nella Popolare di Bari è una partita di crediti di imposta da 700 milioni. ma per utilizzarla è necessario produrre utili. Così il percorso appare segnato: commissariamento avviato nel fine settimana e salvataggio concordato tra Bankitalia, Mef e Fondo interbancario per la tutela dei depositi, un po' come è avvenuto a Genova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Marco Jacobini,

73 anni, ha guidato la Banca Popolare di Bari dal 1989 fino al luglio scorso

Il caso

Le barricate del Governatore

Claudio Tito

a pagina 3 Procedure corrette e tempestive» sulla Popolare di Bari. La Banca d'Italia alza le barricate. Ma alla fine di questa settimana, esploderà un'altra grana: la nomina del nuovo direttore generale. Anzi, la tensione di queste ultime ore sembra prodromica rispetto a quell'appuntamento.

Roma - «Procedure corrette e tempestive». La Banca d'Italia alza le barricate. Si sente sotto assedio e respinge le accuse di chi ha messo nel mirino il suo operato sulla Banca Popolare di Bari. Attacchi sferrati in particolare dal capo politico del Movimento 5Stelle, Luigi Di Maio, e in modo meno esplicito, dai renziani di Italia Viva.

Ecco l'ennesima guerra tra governo, o almeno una parte di esso, e Via Nazionale. E lo scontro non cesserà presto, di certo non con l'approvazione del decreto con cui si "salva" l'istituto pugliese. Perché nei prossimi giorni, anzi proprio alla fine di questa settimana, esploderà un'altra grana: la nomina del nuovo direttore generale. Anzi, la tensione di queste ultime ore sembra prodromica rispetto a quell'appuntamento.

A Bruxelles infatti Fabio Panetta, attuale direttore generale di Bankitalia, riceverà l'ultimo via libera dal Parlamento europeo per entrare nel board della Bce dal primo gennaio e occupare la "quota" italiana fino a 45 giorni fa occupata da Mario Draghi. A quel punto dovrà essere nominato il successore. La lista del Governatore ha un solo nome: Daniele Franco, attuale vicedirettore.

La procedura stabilisce che sia il Consiglio Supremo di Banca d'Italia a scegliere il candidato. Il governo deve necessariamente essere «sentito» ed esprimere un parere. Franco però, prima di tornare a Palazzo Koch nell'estate scorsa, è stato per diversi anni il Ragioniere generale dello Stato. I rapporti con Di Maio sono stati tesissimi. Il capo politico dei grillini più di una volta ha sparato alzo zero contro di lui. E non ha mai nascosto il desiderio di "licenziarlo" in anticipo. Stesso discorso per quanto riguarda Matteo Renzi. Nel 2014, quando l'allora segretario del Pd sedeva a Palazzo Chigi, espresse esplicitamente le sue critiche.

Il Movimento 5Stelle e Italia Viva, dunque, non lasceranno che la nomina venga ratificata tanto facilmente. Entrambi in passato avevano chiesto un «rinnovamento» a Via Nazionale. «Almeno se ne parli», è la richiesta che i due partiti stanno iniziando a formulare. Anche perché l'eventuale promozione di Franco comporterebbe la designazione di un altro vicedirettore generale. Un "pacchetto", quindi, che nella maggioranza non vogliono licenziare a scatola chiusa. Non è allora un caso che il Consiglio Supremo convocato per venerdì non procederà alla nomina. Il vertice di Palazzo Koch non accetta dunque di entrare nel ciclone della Popolare di Bari. Per due motivi. Il primo - ricordano - riguarda le ispezioni: quelle generali sono state due, nel 2016 e nel 2019. E ce ne sono state diverse parziali. La prima ha comportato l'obbligo di cedere quasi un miliardo e mezzo di crediti deteriorati e il cambio degli organi sociali. La seconda, iniziata a giugno scorso e non ancora conclusa, ha prodotto una relazione intermedia che ha provocato il commissariamento. I tecnici fanno anche notare che nel 2014 è stata approvata dal Parlamento una direttiva europea che renderebbe più stringenti i requisiti per i management delle banche. Quella direttiva non è mai entrata in vigore: non è stato varato il regolamento attuativo. Quindi anche in occasione della definizione dell'ultimo vertice della popolare, sono stati utilizzati i requisiti, molto più laschi, che risalgono al 1998.

Prima di procedere al commissariamento, inoltre, il Governatore Ignazio Visco ha informato in anticipo il governo dell'urgenza che si stava determinando a Bari. La prima comunicazione è avvenuta formalmente - perché così prescrive la legge - con il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri. Contestualmente - e informalmente - è stato comunicato l'esito dell'ultimo report sia al presidente del consiglio, Giuseppe Conte, sia al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

Del resto che il clima tra governo e Via Nazionale sia a dir poco surriscaldato - e non da ora - lo dimostrano le ultime scelte compiute dal Governatore. A maggio scorso, prima della relazione annuale, aveva fatto capire di volere archiviare in anticipo il suo mandato. Addirittura già nel 2020. Le sue intenzioni erano state manifestate già in occasione della sua conferma avvenuta dopo un duro braccio di ferro proprio con Matteo Renzi. Da allora, però, molto è cambiato. E già da qualche tempo Visco ha cambiato idea e ha fatto sapere: rimarrà a Via Nazionale fino all'ottobre del 2023.

I protagonisti

Ignazio Visco Nato a Napoli settant'anni fa, è governatore della Banca d'Italia dal 2011 Fabio Panetta Romano, 60 anni, è dg di Bankitalia e candidato al board Bce

L'inchiesta

Il sì della vigilanza prima del crac

Carlo Bonini e Giuliano Foschini

a pagina 4 BARI - Nell'inchiesta del Procuratore aggiunto Roberto Rossi, e dei sostituti Federico Perrone Capano e Lydia Giorgio, sul crac della Banca Popolare di Bari balla una domanda cui i pm non hanno ancora trovato risposta. Quella, come hanno già cominciato a dire alcuni degli azionisti della maggioranza di governo (Di Maio e Renzi), che sarà al centro dell'agenda politica dopo che il salvataggio per mano pubblica della banca verrà completato. E che, all'osso, è questa: come si è potuti finire nel baratro? Quale vigilanza ha esercitato Banca d'Italia? È un fatto che i vertici della Popolare, sicuramente a partire dal 2014, abbiano sistematicamente ostacolato il lavoro ispettivo di Palazzo Koch. Ed è un fatto che, ciò nonostante, la Banca centrale avesse per tempo perfettamente compreso che qualcosa di molto serio non funzionasse nel più grande Istituto di credito del Mezzogiorno. Perché, dunque, nulla è accaduto fino a venerdì scorso, quando è stato disposto il commissariamento? Repubblica ha avuto accesso agli atti ispettivi di Bankitalia, al suo carteggio con la Popolare, alle relazioni della Consob. E la sequenza di eventi che se ne ricava è questa.

La prima ispezione L'8 ottobre del 2010, quale conseguenza dell'ispezione che aveva condotto sui conti della Popolare il 4 maggio di quell'anno, la Banca d'Italia dispone il blocco di ogni iniziativa di espansione dell'istituto. Non potrà insomma procedere all'acquisizione di altre banche. Già in quel momento, infatti, l'eventuale crescita della Popolare non viene ritenuta sufficientemente sostenuta dai fondamentali di bilancio, né da un'adeguata trasparenza di una governance ridotta di fatto ad affare della famiglia Jacobini (Marco, il patriarca, Gianluca e Luigi, i figli). E che la situazione non cambi, anzi peggiori, lo documentano le successive ispezioni. Come quella che, nella primavera del 2013, censura il modello di erogazione dei crediti ai clienti di riguardo della Popolare. Gli stessi crediti che si trasformeranno rapidamente in sofferenze inesigibili e che oggi impiombano i conti della banca. Scrivono infatti in quel 2013 gli ispettori: «Relativamente alla gestione dei rapporti con i gruppi Fusillo, Curci e la società da essi costituita nel 2012, Maiora Group S.p.a., già all'attenzione della vigilanza per il consistente supporto sotto varie forme fornito dalla banca, sono stati riscontrati ripetuti interventi creditizi non sempre sufficientemente vagliati né esaustivamente rappresentati al consiglio. In generale l'esposizione verso i citati gruppi, che è di ben 177 milioni nel 2008, al 30 giugno si è attestato a 638 milioni nonostante negli anni la banca abbia acquistato da società sovvenute cespiti per 152 milioni, dei quali 131 milioni attraverso fondi immobiliari...».

Quella di Fusillo, peraltro, sarà anche una delle ultime sconsiderate linee di credito aperte in questi ultimi due anni (la holding aveva già portato i libri in tribunale). Soprattutto dimostra, già in quel 2013, quello che persino il tollerante collegio sindacale della Popolare, all'epoca segnala. Che quelle linee di credito siano «particolarmente rischiose perché concentrate sempre su quegli stessi gruppi», «con l'effetto di porre la banca al di fuori dei limiti imposti dalle norme bancarie che impongono di frazionare il rischio al fine di non concentrare l'esposizione su stessi soggetti ma diversificarla».

Gli stipendi d'oro Ma restiamo ancora in quel 2013.

Perché, il 9 settembre, gli ispettori di Bankitalia che tornano alla Popolare evidenziano quattro anomalie che dovrebbero scrivere già allora la parola fine alla banca così come conosciuta e governata sin lì dagli Jacobini. È accaduto infatti che, mentre rastrella i risparmi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

di una vita ai piccoli investitori-correntisti, la governance abbia alzato generosamente i propri emolumenti. I compensi al Consiglio di amministrazione si sono triplicati, attestandosi a oltre un milione e 400mila euro. Mentre il patriarca e presidente Marco Jacobini, «nonostante la Banca d'Italia avesse invitato a contenere il compenso entro i livelli assegnati in precedenza, 200 mila euro circa - scrivono gli ispettori - si è visto riconoscere dal consiglio una retribuzione annua di 600 mila euro». C'è di più.

Nel verbale ispettivo del 9 settembre si denunciano: «L'assenza di un ruolo incisivo da parte dei comitati con responsabilità in tema di governance, tutti presieduti da esponenti presenti in azienda da tempo»; «la mancata sostituzione del dottor Marco Jacobini, nominato Presidente del Consiglio di Amministrazione (cessata la carica di Amministratore Delegato) che amplifica di fatto l'esigenza di presidiare accuratamente i potenziali conflitti di interesse all'interno della banca»; la «farraginosità dell'iter decisionale su tematiche di competenza dei due Vicedirettori (i figli Gianluca e Luigi, ndr) dovute all'adozione di misure quali l'allontanamento dalle riunioni o l'astensione del Presidente per ovviare alle situazioni di conflitto, che limitavano nel contempo la funzione di coordinamento nei lavori consiliari da parte della figura del Presidente»; «l'assenza di un adeguato sistema di controlli interni che necessita di ulteriori provvedimenti e di maggiore potenziamento con la istituzione della figura del Chief Risk Officer, responsabile della funzione di Risk Management, dotato di effettive autonomia ed autorevolezza».

La sanzione revocata Le anomalie riscontrate dagli ispettori di Bankitalia sono non solo gravi ma analoghe a quelle riscontrate a partire dal 2010. Le sanzioni appaiono a questo punto scontate. Ma, proprio in quel 2013, l'organo di vigilanza di Palazzo Koch non solo non ne commina nessuna. Ma dispone addirittura la revoca del provvedimento di blocco all'espansione della banca assunto nel maggio di tre anni prima. Perché? Negli atti acquisiti dalla Guardia di Finanza nell'inchiesta della Procura di Bari, allo stato, c'è soltanto una traccia. Documentata nel verbale del consiglio di amministrazione della Popolare del 17 ottobre del 2013. Quel giorno, Marco Jacobini, informa i consiglieri che «la vigilanza centrale di Bankitalia ci ha sollecitato a intervenire nell'operazione di salvataggio di Banca Tercas». È l'istituto abruzzese in quel momento sull'orlo del crac. Con cui Bankitalia è esposta per 480 milioni, il finanziamento concesso per tentare un primo salvataggio che però non era riuscito. È così? Il presidente Marco Jacobini bluffava o era sincero? Le prossime settimane e il prosieguo dell'inchiesta forse daranno una risposta. Sicuramente è intorno al nodo dell'acquisizione di Tercas che si giocherà la partita delle responsabilità del crac, tra amministratori e vigilanza.

Lo sa bene uno dei due nuovi commissari scelti da Bankitalia per la Popolare: Antonio Blandini, che nel 2012 fu chiamato a far parte, sempre da via Nazionale, proprio del comitato di sorveglianza di una banca appena commissariata: la Tercas.

©RIPRODUZIONE RISERVATA
Aia Nazionale Dalla verifica dei dati alle segnalazioni 1

Le ispezioni Banca d'Italia controlla circa mille istituzioni creditizie in Italia. Lo fa a distanza, quindi nei propri uffici o in quelli della Bce. Ma può mettere in campo anche le ispezioni 2 I bilanci I controlli si basano sui dati che gli istituti le trasmettono per via elettronica o in incontri tecnici. Se rileva vizi gestionali, Bankitalia chiede interventi correttivi La magistratura Gli ispettori verificano la attendibilità dei dati.

Bankitalia non ha poteri di polizia giudiziaria. Nel caso sospetti un reato, fa una segnalazione alla magistratura

Foto: kLa sede Bankitalia in via Nazionale a Roma

Il decreto varato

Il costo dell'intervento sale a 1,4 miliardi Dallo Stato 900 milioni a Invitalia

I privati potrebbero dare 500 milioni. Verso Banca di Investimento intorno a Mcc
Andrea Greco

MILANO - Il nome "Banca popolare di Bari", nel decreto che la salva, non c'è. Ed è già un segno della delicatezza del dossier, ad alto tasso di impopolarità. In compenso i soldi dell'intervento pubblico sono un po' più di quelli che le indiscrezioni ventilavano: «fino a massimi 900 milioni per il 2020», per un intervento che potrebbe salire attorno a 1,4 miliardi se il Fondo tutela depositi (Fitd) investirà quanto si vocifera. Anche il nome del Fitd non ricorre, per l'esigenza di dare un taglio di mercato al blitz, evitando i veti dell'Ue sugli aiuti di Stato.

Le risorse, tramite la controllata del Tesoro Invitalia, sono per il Mediocredito centrale (Mcc), già attiva nel settore ma con 250 milioni di capitale che non bastano all'impresa, «affinché promuova, secondo logiche di mercato, lo sviluppo di attività finanziarie e di investimento, anche a sostegno delle imprese nel Mezzogiorno, da realizzarsi anche attraverso il ricorso all'acquisizione di partecipazioni al capitale di società bancarie e finanziarie, e nella prospettiva di ulteriori possibili operazioni di razionalizzazione di tali partecipazioni». Somiglia un po' alla banca di investimento per il Sud, che campeggiava nel contratto di governo 2018 tra M5s e Lega. Ma tant'è, il deficit patrimoniale, stimato da settimane in un miliardo dall'ad uscente della banca barese commissariata venerdì scorso Vincenzo De Bustis, lascia poche scelte.

Il primo dei tre articoli della bozza di decreto prevede la creazione di una "Banca di Investimento", generata dalla scissione delle acquisizioni fatte da Mcc: il Tesoro ne rilevarebbe attivi e partecipazioni, con l'intero capitale sociale, senza pagare corrispettivi e in regime di esenzione fiscale. Le risorse finanziarie verranno invece da un fondo del Tesoro destinato «alla partecipazione al capitale di banche e fondi internazionali».

A questo punto la palla passa nel campo del consorzio di banche operanti in Italia, che tramite il Fondo di tutela dei depositi (Fitd) sono accreditate per un intervento "privato" fino a mezzo miliardo. Il Fitd riunirà il consiglio di gestione mercoledì per un esame del piano.

La disponibilità del Fondo, legata alle possibili ricadute sui depositi di tutte le banche in caso di una crisi bancaria a Bari, resta dietro le quinte intatta, anche se il commissariamento ha tolto l'urgenza che imponeva, fino alla settimana scorsa, di immettere almeno un centinaio di milioni nella popolare barese entro il 31 dicembre, per consentire al suo patrimonio regolamentare di tornare sopra il minimo richiesto. Il Fondo guidato da Giuseppe Boccuzzi sembra intenzionato a prendere il tempo di studiarsi i numeri - specie quelli di chiusura esercizio a Bari, dove sono attese perdite attorno ai 400 milioni - prima di materializzare il proprio contributo, utile a tenere l'intervento nella sfera privatistica che gioverebbe al nulla osta dell'Antitrust europeo. Sul dossier Bari tra l'altro Bruxelles fu già severa in passato, quando mise il veto all'intervento del Fitd per contribuire all'acquisizione di Tercas (2014). Su quella scelta, poi cassata dalla Corte Ue, mesi fa Popolare di Bari ha chiesto danni per oltre mezzo miliardo.

Con altro spirito, più campanilistico, ieri anche la Regione Puglia con lettera del presidente Michele Emiliano al premier Conte, si è detta «disponibile anche ad un intervento diretto nel capitale della compagine che dovrà condurre il salvataggio della banca».

Popolare Bari, scontro tra Renzi e Di Maio Ma Conte e Gualtieri: sì alla banca del Sud

Ok del governo al decreto per salvare l'istituto. Il premier: niente sconti ai responsabili, Salvini: ora la riforma di Bankitalia
CARLO BERTINI ILARIO LOMBARDO

ROMA Matteo Renzi e Luigi Di Maio continuano la loro personalissima sfida sulle banche. Alle 21.25 i ministri del rissoso governo giallorosso si ritrovano a Palazzo Chigi sull'onda di una giornata puntellata di intenzioni bellicose, in cui tenta in tutti i modi di infilarsi Matteo Salvini. Il decreto della discordia sulla Banca Popolare di Bari passa. Anche perché il sindaco del capoluogo pugliese Antonio Decaro era stato chiaro nel pomeriggio: «Se non si salva questa banca salta il tessuto economico». Decaro ha già chiamato Renzi per assicurarsi che non ci saranno scherzi. Alla fine, bastano tre articoli di legge e la Popolare Bari è salva: 900 milioni girati a Invitalia per ricapitalizzare Mediocredito centrale, il quale potrà acquisire partecipazioni azionarie in istituti di credito. Il governo come anticipato da Giuseppe Conte - assicura l'azione di responsabilità nei confronti dei passati vertici della popolare. Ma è sul titolo del provvedimento, «misure urgenti per realizzare una banca di investimento», che Renzi scatena la sua ministra, Teresa Bellanova. «Che cosa significa? Diciamo chiaramente che è un salvataggio» chiede in Cdm. Il progetto è un vecchio pallino del M5S, rilanciato da Conte e difeso dal ministro del Tesoro Roberto Gualtieri. Un'idea che Italia Viva impallina così: «Ormai siamo a Gordon Gekko di Wall Street - attacca il responsabile economico di Italia Viva Luigi Marattin - Se Di Maio vuole nazionalizzare la Popolare di Bari, lo faccia. Non ha bisogno di nascondere l'operazione con fantasiose e inesistenti banche pubbliche degli investimenti né con lo "schermo" di Invitalia». A Renzi in realtà preme altro. Che il salvataggio venga condizionato alla trasformazione della popolare in una Società per Azioni, come vuole una sua norma di quattro anni fa. «La Popolare di Bari si è sempre sottratta, pur essendo obbligata per legge dal 2015, a differenza di quanto hanno fatto le altre banche popolari che rientravano in quella soglia. - spiega Marattin - La trasformazione in società per azioni aiuta la contendibilità della banca e rafforza la possibilità che i soci possano rimuovere un management inefficiente». Il decreto però è intoccabile e Italia Viva chiede che la norma venga inserita in fase di riconversione in Parlamento. Il botta e riposta tra renziani e grillini in Cdm viene liquidato da Roberto Speranza come «schermaglie irresponsabili». Ma la rissa comincia ben prima. Di Maio, impegnato nella presentazione del «team dei facilitatori», annulla il viaggio in Spagna per restare a Roma in modo da essere presente anche al vertice di oggi che soprattutto al Pd servirà a regolare i conti con la costante guerra di posizionamento degli alleati. Renzi è ancora avvelenato per il trattamento subito ai tempi del salvataggio delle quattro banche. Pretende le scuse. Di Maio non cede. Anzi: «Non faremo perdere soldi ai risparmiatori come è successo con Banca Etruria». Sarebbero alleati, ma nei toni restano avversari e Marattin ribatte ancora: «Demagogia e bugie». Il grillino pretende azioni di risarcimento verso i banchieri e di pubblicare la lista dei clienti della banca. Gira voce che voglia per iscritto nel comunicato finale che la commissione di inchiesta parlamentare faccia luce esplicitamente sulle responsabilità di vigilanza di Bankitalia. Ma in Cdm non attacca frontalmente l'istituto e si limita a chiedere di spedire una lettera ai commissari della Pop Bari per assicurarsi i controlli previsti. Insiste su questo punto perché sa che nel derby sovranista Salvini può avere la meglio. Al leader della Lega non sfuggono le difficoltà del M5S e ne

approfitta proponendo di votare insieme la legge sulla riforma di Via Nazionale di cui entrambi i partiti erano firmatari. Non solo. Si dice anche favorevole al grillino Elio Lannutti come presidente della commissione di inchiesta sulle banche, ben sapendo che il suo nome spacca la maggioranza. - © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il leader della Lega, Matteo Salvini ieri a Bari. A destra il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, con il premier Giuseppe Conte

Commercio internazionale e finanza

C'è l'accordo sui dazi Ma è la Cina a vincere la sfida sui mercati

Gli esperti: in rialzo l'utile per azione delle società Pechino e Ue hanno il maggior potenziale di crescita

SANDRA RICCIO

Tra Stati Uniti e Cina è scoppiata la tregua sui dazi. L'accordo delle ore scorse ha sospeso l'introduzione di nuove tariffe, sia da parte degli Stati Uniti che della Cina, che erano previste per ieri, 15 dicembre e che erano molto temute dai mercati. Nel dettaglio, il Presidente Usa, Donald Trump, su Twitter ha confermato la sospensione dei dazi al 15% su quasi 160 miliardi di dollari di prodotti made in China. A questa decisione Pechino ha risposto con lo stop alle barriere su 3.300 prodotti made in Usa. In questo modo è stata scongiurata una nuova escalation nella disputa che ha tenuto banco dal marzo dell'anno scorso e che tanto ha pesato sull'andamento dell'economia globale. Il nuovo accordo di fase 1 ha però una portata limitata. Le incertezze rimangono e non sono esclusi nuovi colpi di scena come già successo in passato. Inoltre in vigore rimangono ancora gli aumenti tariffari del 25%, scattati l'anno scorso, su 250 miliardi di dollari di beni cinesi, tra cui materie plastiche, prodotti chimici e macchinari. L'impegno di Washington è di abbassare gradualmente questi dazi. Su questo fronte la Cina vorrà però vedere sviluppi concreti. «Resta da capire se gli Stati Uniti minacceranno di imporre dazi anche dopo la stipula di un accordo, come avvenuto di recente con Messico, Argentina e Brasile» afferma Greg Meier Senior Economist Director di Allianz Global Investors. Stati Uniti e Cina sono nei portafogli dei maggiori investitori. Quale dei due contendenti vincerà la sfida sui mercati l'anno prossimo? Va detto che a beneficiare di un progressivo allentamento delle tensioni commerciali sarà l'economia globale, con i settori manifatturieri in testa. I primi segnali positivi già si vedono: secondo un'indagine di JP Morgan sul settore manifatturiero globale, è emerso un lieve aumento degli indici negli ultimi tre mesi. Questo andamento fa ben sperare soprattutto dopo l'allentamento delle tensioni sui dazi. I dati positivi spingeranno le Borse guidate dai risultati che arriveranno dalle aziende nel corso del 2020. Sui mercati azionari, secondo Stefan Kreuzkamp, Chief Investment Officer della casa tedesca DWS, l'anno prossimo «i prezzi saranno sostenuti proprio da un allentamento delle tensioni commerciali e dalla ripresa della crescita degli utili societari». Guardando ai numeri per l'esperto, «il 2020 sarà caratterizzato da una crescita dell'Eps, vale a dire dell'utile per azione, del 5% negli Usa, del 6% in Europa e del 9% nei mercati emergenti. Il mercato europeo e i mercati emergenti presentano quindi il potenziale di rialzo più elevato, poiché le quotazioni tendono a seguire la crescita degli utili». Gli Usa, invece, rimarranno indietro, anche se di poco. -

Foto: Una giornata di scambi alla borsa di Wall Street di New York

IL DOSSIER

«Troppa disinvoltura nel dare prestiti» L'allarme di Via Nazionale già nel 2013

NEL MIRINO LE MOLTE IRREGOLARITÀ DELLA GESTIONE I CREDITI DEI CLIENTI TRASFORMATI SPESSO IN QUOTE DI FONDI
Rosario Dimito

MILANO Prestiti e affari. Un giro vorticoso di manovre anomale ha caratterizzato l'attività della Popolare di Bari sin dal 2013. C'è un rapporto ispettivo di Bankitalia, a seguito di una indagine iniziata il 9 gennaio di quell'anno e, in tre fasi, protrattasi sino ai primi di settembre. Le ispezioni nelle banche si concludono con un voto che va da 1 (il massimo) a 6 (minimo). Bene, sulla pagella, l'istituto barese che era presieduto da Marco Jacobini e guidato da Vincenzo De Bustis, ottenne 4. Cioè un'insufficienza. «Parzialmente sfavorevole» fu il giudizio finale. Subito dopo la banca acquisì Tercas. LA PROCEDURA Nel mirino degli ispettori finirono i crediti concessi ai gruppi Fusillo e Curci, co-azionisti di Maiora Group. Questo cliente beneficiava di linee di credito e inoltre Via Nazionale rilevò che la pratica abituale dell'erogazione degli impieghi peccava di che nel linguaggio tecnico-burocratico in materia bancaria sta per disinvoltura nella gestione del credito. E dire che De Bustis, due giorni prima di essere esautorato, ha avviato un'azione di responsabilità contro tre ex dirigenti per «una gestione creditizia al di fuori delle regole». Maiora, attiva nelle costruzioni e turismo, nel 2013 aveva totalizzato 134 milioni di debiti con la Bari (oggi ammontano a 211 milioni) e, per la cronaca, nei mesi scorsi è fallita. Fusillo è un gruppo edilizio. Nicola Fusillo nel 2015 è stato tra i supporter di Michele Emiliano, attuale governatore della Puglia. I Curci, invece, avevano in portafoglio una quota di minoranza de La Gazzetta del Mezzogiorno che, per molti anni, è stata in pegno alla banca guidata da Jacobini e De Bustis, quest'ultimo alla guida dell'istituto in due tempi (2011-2015) e da dicembre 2018 fino a venerdì scorso quando Bankitalia, promuovendo l'amministrazione straordinaria, ha azzerato i vertici sostituendoli con i commissari Michele Ajello e Antonio Blandini. Ad attirare l'attenzione degli ispettori sei anni fa era l'abitudine «di sottoscrivere quote di fondi comuni che investono in immobili venduti da clienti finanziati dalla banca barese». Era una prassi molto spesso utilizzata dalla gestione per trasformare i crediti in quote del Fondo, ma era un espediente per sottrarre i clienti dal contenzioso e consentiva alla banca di tenere bassi i coefficienti dell'Npe ratio (deteriorati/impieghi). Nel rapporto sono citati alcuni esempi di questa condotta. Nel 2011 Bari aveva sottoscritto le quote del Fondo Tiziano, comparto San Nicola. Tiziano aveva acquistato il Grande Albergo delle Nazioni, uno dei complessi più noti del capoluogo pugliese. A mettere in vendita il Delle Nazioni fu la Fimco, una delle società della galassia Fusillo: la banca quindi ha compiuto una partita di giro, trasformando i crediti in quote del Fondo. Fimco poi ha ceduto al Fondo Donatello un altro immobile di valore (Hotel Oriente) situato nel cuore della città. Nei bilanci della banca, gli investimenti nei Fondi comuni assorbivano una quota elevata degli rwa, una delle sigle sempre sotto esame dei vigilanti: sono gli attivi ponderati per il rischio e sono il denominatore della frazione (numeratore il capitale versato) che esprime la solidità patrimoniale espressa dall'indice Cet1. Nel 2015 Bankitalia, che da allora fino all'altro giorno ha compiuto 14 interventi sulla Popolare di Bari, gli investimenti in fondi cubavano 131 milioni, causando una perdita rispetto al 2014 di 22 milioni. Va ricordato che Fusillo è un cliente che Bari aveva in comune con la Popolare di Vicenza, la banca saltata in aria con Veneto banca due anni fa: beneficiava di una partita di giro di finanziamenti con

scatole domiciliate a Malta. Già, l'isola del Mediterraneo che si incrocia con le ultime vicende dell'istituto. Nel disperato tentativo di salvarla, De Bustis aveva allestito una complicata e poco chiara operazione. Appena tornato nuovamente a Bari, il banchiere romano, laurea in ingegneria e di simpatie dalemiane, prova ad emettere uno strumento di rafforzamento del capitale (At1) per rastrellare almeno 300 milioni da far sottoscrivere alla società maltese, Muse Ventures Ltd, che era rappresentata dal finanziere italiano residente a Londra, Gianluigi Torzi, coinvolto di recente anche nelle operazioni immobiliari del Vaticano. Muse ha solo 1.200 euro di capitale e non si capisce come avrebbe potuto spendere 300 milioni.

Foto: Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte

SCENARIO PMI

8 articoli

LA STORIA

«Partner delle banche per gli Npl»

Axactor Italia allargherà alle aziende il business del recupero crediti e lo farà assumendo. Il ceo Cataneo: «Saremo l'interlocutore per avviare il risanamento e aiuteremo le imprese a ridurre i tempi di pagamento»

Andrea Rinaldi

ssumere, assumere, assumere. Perché il mercato italiano del recupero e gestione dei crediti ha un futuro enorme e vale potenzialmente molto di più di quello di altri Paesi europei. E così da Cuneo, Axactor Italia si prepara a salpare per il grande mare dei cosiddetti crediti corporate, legati cioè al mondo delle aziende, continuando però a gestire il chirografario classico, un business finora fruttuoso per la divisione nostrana di questo gruppo norvegese che dal 2016 ha scelto il Belpaese con l'intento di espandere il proprio raggio d'azione nel credit management. La società infatti acquista e gestisce Npl, si occupa di recupero crediti conto terzi, cessione pro soluto crediti di difficile esigibilità e soluzioni di customer care e riconciliazione fatture e incassi.

Axactor Italia nasce dall'acquisizione di Cs Union spa da parte del big di Oslo, da dodici anni specializzata nel recupero crediti conto terzi e nell'acquisto di portafogli Npl. I norvegesi avevano comprato il 90% del capitale dai fondatori e da Banca Sistema, che poi ha ceduto il restante 10% nel primo semestre. Il 2019 è stato un buon anno per la società: i primi nove mesi - per la divisione Italia - hanno registrato 16,8 milioni di ricavi, in crescita di oltre il 107% rispetto al 30 settembre 2018. Il solo terzo quadrimestre 2019 invece ha totalizzato 5,5 milioni di euro (+151% rispetto allo stesso periodo del 2018).

Axactor Italy ha poi ottenuto il rinnovo di linee di credito da parte di 7 istituti finanziari che operano nel territorio piemontese e italiano e - dopo aver chiuso l'anno con circa 50 nuovi assunti, che hanno portato a oltre 130 i dipendenti italiani - sempre in quest'ultima parte dell'anno ha visto l'ingresso di Fortunato Pagano in qualità di head of sales. Da Cuneo la società gestisce oltre 1,5 miliardi di crediti di proprietà e circa 500 milioni di crediti conto terzi. Una buona base su cui erigere la futura crescita. «Il futuro è il servicing - spiega Antonio Cataneo, ceo di Axactor Italy - ovvero aiutare gli istituti di credito e altre realtà finanziarie a gestire il loro business non core, come i portafogli Npli e Utp e a tenere il maggior numero di crediti possibili in bonis, quindi solvibili -. Riteniamo che sia utile per le banche e anche per il sistema Paese nel suo complesso visto il ruolo strategico che queste svolgono, smaltire il prima possibile lo stock di crediti deteriorati ancora in pancia e riteniamo che lo si debba fare con approccio industriale, offerto dai professionisti del settore». I casi Carige e Mps mostrano chiaramente come la parte performing delle banche non possa permettersi di far deteriorare i crediti, cioè di vedere bollato come «non performing» un prestito non rifondato dopo 90 giorni.

Le previsioni per l'anno complessivo sono positive per Axactor Italy. «Il driver sarà proporci come servicer per conto di importanti banche, istituzioni finanziarie e assicurative per fornire loro una gestione completa di tutti i loro portafogli non core, dagli Utp alle sofferenze - continua Cataneo - per cui stiamo lavorando per andare in questa direzione». L'altro elemento della strategia di espansione riguarderà il «Dso», ovvero Il Days Sales Outstanding, l'indicatore finanziario che evidenzia il numero di giorni in media impiegati da un'azienda per incassare il credito dopo la vendita. «Vogliamo aiutare le imprese, in particolare **pmi** e liberi professionisti a ridurlo - annuncia Pagano - in Italia i tempi di pagamento sono più alti che nel

resto d'Europa e stiamo proponendo al mercato un prodotto customer per accorciarli-. Gli Npl si gestiscono con logica finanziaria, se sono stato registrato una volta come "cattivo pagatore" non posso passare tutta la vita a scontare questo vulnus, ho bisogno invece di un interlocutore e noi di Axactor lo siamo».

Per avverare tutto questo saranno necessarie forze nuove, per cui nel 2020 verranno fatte altre 30-40 assunzioni pescando tra i profili più disparati, dall'operatore telefonico di recupero crediti , al legale, all'informatico, al commerciale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Antonio Cataneo,

ceo

di Axactor Italy

Fortunato Pagano, head of sales

di Axactor Italy

Finanza le criticità del sistema

la gestione dei crediti doppia percorso per intesa

Non solo la cessione delle partite deteriorate, ma anche l'acquisizione di mutui in bonis. «Abbiamo ripensato strumenti e obiettivi per arrivare a un portafoglio sostenibile», spiega Biagio Giacalone. Anticipando anche il regolatore L'acquisizione del portafoglio mutui di Barclays ha consentito l'acquisizione di 900 milioni di finanziato e di 12.500 nuovi clienti Stefano Righi

Il lavoro della banca cambia. Alle pressioni della concorrenza, specie digitale e sotto normata si affiancano nuove prescrizioni normative, sempre più stringenti nella gestione del capitale. I requisiti patrimoniali sono infatti costantemente aggiornati e monitorati dalle autorità di vigilanza e le recenti normative finite sotto il titolo di Basilea 4, comportano misure del rischio di credito più standardizzate e conservative rispetto anche al recente passato e quindi la necessità di una revisione delle strategie creditizie che devono essere costantemente aggiornate al dettato del regolatore.

Cambiamenti

Vengono inevitabilmente meno alcune leve operative in mano agli istituti di credito, che hanno e avranno minore libertà di movimento nel finanziare operazioni a favore della clientela. Il regolatore risulta infatti sempre più invasivo con la sua attività e le cornici regolamentari si stanno muovendo sempre più rapidamente verso una direzione conservativa. «Tutto questo - spiega Biagio Giacalone, responsabile della Direzione centrale Active credit portfolio steering di Intesa Sanpaolo - ci ha spinto a ripensare agli obiettivi e agli strumenti per una gestione attiva del portafoglio crediti, interagendo con altre funzioni della nostra banca come l'area Risk e l'area Crediti».

Non più solo operazioni di copertura sui crediti o di de-risking, ma anche strategie creditizie mirate sui prestiti di nuova erogazione e la gestione dinamica dei crediti non performing, in coerenza con lo scenario macroeconomico e la sua evoluzione. Perché sempre di più risulta importante la capacità di anticipare le tendenze normative e la capacità di quantificare, stimandoli con precisione, i relativi impatti sia sul capitale che sul percorso disegnato dal piano strategico di ogni singola azienda bancaria.

Gestioni dinamiche

In questo panorama va ad inserirsi la recente introduzione del cosiddetto Calendar provisioning, il meccanismo con cui la Banca centrale europea chiede ai singoli istituti di svalutare completamente i crediti deteriorati in portafoglio, tra il 2024 e il 2026. Una norma che potrebbe ridurre, tempo sette anni, il credito a famiglie e imprese per un importo di circa il 15 per cento rispetto all'attuale erogato.

«Anche questi temi regolamentari - continua Giacalone - fanno sì che una gestione dinamica del portafoglio diventi essenziale. L'Eba, l'Autorità bancaria europea, con il nuovo documento di consultazione sull' origination dei prestiti chiede un processo di monitoraggio più stringente per soddisfare una serie di requisiti e, non ultimo, invita le banche a incorporare nei processi del credito considerazioni di tipo Esg, legate quindi alla sostenibilità. Quello che facciamo si concretizza sostanzialmente in due tipi di attività, da un lato implementiamo strategie creditizie per orientare la crescita, attraverso correttivi di pricing, verso i settori con il miglior profilo rischio-rendimento in coerenza con l'evoluzione dello scenario normativo e regolamentare. Dall'altro, attraverso operazioni di trasferimento dei rischi, realizzate sul mercato dei capitali, liberiamo capitale da utilizzare a supporto dell'attività di lending facilitando quindi l'accesso al credito della clientela famiglie e imprese».

Il fine è chiaro: raggiungere un obiettivo di portafoglio sostenibile e coerente con la propensione al rischio del gruppo, perché come noto il capitale ha un costo.

In pratica e in ossequio a queste norme i gruppi bancari italiani negli ultimi tre anni hanno espulso dal loro perimetro miliardi di euro di crediti non performanti, cedendoli a società terze specializzate nella gestione. Intesa è anche riuscita ad aumentare la propria quota di crediti in bonis. Alla fine dello scorso ottobre, infatti, Intesa Sanpaolo ha acquistato dall'inglese Barclays, che sta dismettendo le proprie attività retail in Italia, un portafoglio di mutui residenziali del valore di circa 900 milioni di euro.

New business

Si tratta di mutui in bonis e di una operazione che ha consentito a Intesa di acquisire circa 12.500 nuovi clienti, per la quasi totalità famiglie italiane in precedenza clienti dell'operatore britannico. Nel solo 2018 l'attività di gestione dinamica del portafoglio ha consentito a Intesa, prima banca per presenza sul territorio italiano, di incrementare il programma di cartolarizzazioni sintetiche, arrivando a liberare risorse per sostenere la crescita delle **piccole e medie imprese** attraverso nuovi prestiti, con un volume di transazioni realizzate che, a fine anno, ha toccato quota 17 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovi equilibri Biagio Giacalone Intesa Sanpaolo ACQUISTO VENDITA Le tappe Le principali operazioni per ridurre il profilo di rischio Un portafoglio di circa 900 milioni di euro di mutui residenziali rilevati da Barclays Un portafoglio di circa 6,7 miliardi di euro di Utp corporate ceduto a Prelios Un portafoglio di circa 10,8 miliardi di euro di sofferenze ceduto a Intrum Italy S. A. 30/10 2019 31/7 2019 17/4 2018

Foto:

Intesa Sanpaolo

Il rapporto Assintel: le tecnologie scelte dalle imprese italiane **Una mappa dell'innovazione, tra big data e nuvola**

Il mercato italiano dell'Ict (Information communication technology) chiude il 2019 in crescita. Segnando un fatturato complessivo di 31 miliardi di euro con una crescita del 2,3 per cento rispetto allo scorso anno. Tuttavia, entrando nei singoli comparti si scoprono andamenti altalenati.

Da un lato il segmento It di servizi e applicazioni informatiche registra un fatturato globale superiore a 24,2 miliardi di euro, segnando un più 3,8 per cento sul 2018. Dall'altro il settore delle telecomunicazioni fisse e mobili si assesta sul 6,9 miliardi di euro, in lieve diminuzione sui dodici mesi precedenti. A crescere, anche la spesa aziendale in servizi public cloud (+26%) e in soluzioni big data&analytics (+7,6%). Questi i principali dati del nuovo Assintel Report realizzato in collaborazione con Idc Italia e Cfmt (Centro formazione management terziario). Un'indagine condotta tra luglio e settembre 2019, intervistando un campione di mille imprese medie e piccole sparse sul territorio nazionale. Per le aziende italiane la trasformazione digitale non significa solo apertura verso l'utilizzo di sistemi produttivi e gestionali orientati a internet.

Secondo Paola Generali, neoeletta presidente Assintel: «È chiaro che l'adozione di queste tecnologie apre la strada a profonde trasformazioni socioeconomiche e nuovi modelli basati sulla condivisione di conoscenze e risorse, dove sarà lo scambio di informazioni e dati in tempo reale a generare valore».

In questa fase economica della conoscenza, dati e informazioni acquistano un ruolo di centralità per aziende e istituzioni.

«A fare la differenza sul mercato sarà la capacità di utilizzare informazioni per creare valore», dunque aprire nuovi mercati, far dialogare uomini e macchine, razionalizzare i costi e ridurre gli sprechi. Un'opportunità per fare cadere le tradizionali barriere competitive tra settori e aree geografiche.

A trainare il mercato It del Belpaese sono ancora una volta le applicazioni gestite sulla nuvola informatica. Afferma a proposito Gianfranco Caimi, applications country leader di Oracle Italia: «Il cloud sta mostrando le sue potenzialità e le aziende lo hanno recepito, a vincere sono le applicazioni Sas, software as a service, utilizzate trasversalmente su tutti i processi aziendali». E questo crea opportunità di efficienza non solo nelle grandi imprese, ma anche in realtà medio-piccole.

A crescere i sistemi Erp (Enterprise resource planning) il cuore pulsante e finanziario delle aziende. Di fatto, quelli che una volta andavano sotto il nome di software gestionali, adesso sono evoluti e potenziati con l'obiettivo di aiutare le imprese a integrare servizi business e aree operative. Come logistica e vendite, ma anche amministrazione, magazzino e risorse umane. Nell'ottica del controllo in tempo reale di tutte le potenzialità aziendali.

U. Tor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Paola Generali,

nuova presidente

di Assintel. Il rapporto ha intervistato un campione di mille **Pmi** sul territorio nazionale

La riforma

Pagamenti a tutto touch

La seconda direttiva comunitaria Psd2 consente maggiore integrazione alle imprese mentre al retail fornisce la possibilità di accedere a servizi sinora non forniti dalle stesse banche
luigi dellolio

, milano Gli effetti concreti cominceranno a vedersi tra qualche mese, ma i movimenti sullo scacchiere da parte di banche, advisor e fintech sono già in corso da tempo alla ricerca del posizionamento migliore. La Psd2 è un esempio di normativa che rivoluziona i parametri del mercato spingendo gli operatori a rivedere radicalmente il proprio business in direzione di una maggiore apertura rispetto al passato. Che significa competizione crescente con tutte le minacce e le opportunità che ne seguono. CHE COSA CAMBIA SUL MERCATO La seconda direttiva comunitaria sui pagamenti è entrata in vigore in maniera parziale all'inizio del 2018 ed è divenuta pienamente operativa lo scorso 14 settembre con l'obbligo imposto agli istituti finanziari di esporre le proprie Api (Application Program Interface, in sostanza intermediari software che consentono a due applicazioni di parlarsi tra loro) a a terze parti adeguatamente riconosciute. Questi ultimi possono quindi accedere ai conti di pagamento e ai dati sui pagamenti dei clienti bancari, dietro autorizzazione di questi ultimi. Non a caso si parla in tal proposito di open banking per indicare l'apertura per il settore a maggiore competizione e possibilità di offrire nuovi servizi. «Nel medio periodo questo porterà a una maggiore competizione sul mercato - analizza Marco Folcia, partner di PwC - Oggi è ancora presto per fare bilanci, dato che sono in corso gli aggiustamenti tecnici relativi alla regolamentazione entrata in vigore a settembre». IMPATTI SUI CLIENTI FINALI Gli impatti saranno in varie direzioni: «Per quel che concerne la clientela imprenditoriale, i primi movimenti vanno in direzione di offrire un'integrazione dei dati per i clienti multibancarizzati. Così, accedendo a un'unica dashboard, il privato potrà visualizzare tutti i propri rapporti bancari». Servizi di questo tipo, ricorda, sono già utilizzati dalle grandi aziende, che hanno servizi di tesoreria avanzata, ma spesso mancano nelle Pmi, per i costi di gestione necessari. In questa direzione, la Psd2 offre condizioni migliori e a basso costo per le imprese meno strutturate. Sul fronte retail, invece, la partita si gioca sulla possibilità per le banche di offrire servizi anche in altri settori. Qualche esempio? «Presto potrebbe essere possibile per un cliente acquistare un biglietto per andare al teatro direttamente tramite il proprio conto corrente» sottolinea Folcia. Che cita un servizio di Intesa Sanpaolo. «L'istituto ha raggiunto un accordo con Vodafone in virtù del quale i sistemi informativi della banca possono essere "chiamati" da quelli dell'operatore telefonico per consentire a quest'ultimo, quando un utente da richiesta di aprire una sim con abbonamento, di verificare se ha un conto corrente attivo. In prospettiva un operatore telefonico potrebbe acquistare da una banca anche i servizi di scoring per tastare l'affidabilità creditizia del correntista e capire ad esempio se è il caso o meno di vendergli uno smartphone a rate». LA SFIDA DIMENSIONALE Presentata così, la seconda direttiva sui pagamenti è un'opportunità anche per le banche tradizionali. Anche se inevitabilmente il nuovo scenario produrrà vincitori e vinti. I primi potranno essere i grandi gruppi tecnologici che guardano con crescente interesse al business bancario, le fintech con idee innovative che daranno vita ad accordi con le banche e gli stessi istituti che hanno deciso di non stare a guardare, bensì di cavalcare l'innovazione aprendosi ai nuovi attori. Ma non è questione solo di sensibilità alle novità. Cavalcare l'open banking richiede competenze professionali e investimenti ingenti. Una prospettiva, sottolinea Folcia, che inevitabilmente

favorisce più i grandi gruppi rispetto alle piccole realtà: «La velocità di sviluppo è fondamentale nel campo dell'innovazione. Agire in proprio, senza aspettare che le soluzioni vengano forniti da consorzi esterni che inevitabilmente mettono a punto soluzioni poco personalizzate può fare la differenza». Dunque la Psd2 porterà a una nuova stagione di aggregazioni in ambito bancario? «Quest'ultima è inevitabile per generare le economie di scala necessarie a preservare i margini, compressi dall'evoluzione normativa e dalla competizione crescente, E l'open banking è solo una delle componenti che spingono in questa direzione». ©RIPRODUZIONE RISERVATA GETTY IMAGES Focus IL SERVIZIO DI INTESA SANPAOLO L'istituto bancario ha raggiunto un accordo con l'operatore telefonico Vodafone in virtù del quale i sistemi informativi della banca possono essere "chiamati" da quelli dell'operatore telefonico per consentire a quest'ultimo, quando un utente da richiesta di aprire una sim con abbonamento, di verificare se ha un conto corrente attivo

Foto: 1

Foto: 1

Foto: L'applicazione della direttiva porterà nell'immediato a maggiore competizione

La startup

Affitto sicuro le garanzie di Sweetquest

La società nata a Milano tre anni fa ottimizza la visibilità e le prenotazioni su Airbnb affiancando la gestione di servizi operativi
l.d.o.

milano Aiutare i proprietari di immobili a massimizzare l'incasso da locazione, sollevandoli al contempo dagli impegni e pensieri legati alla gestione degli stessi. È il core business di Sweetquest, startup nata a Milano tre anni fa che ottimizza la visibilità e le prenotazioni su Airbnb, affiancando la gestione di servizi operativi necessari per gli affitti brevi (caratterizzati da un rischio di insolvenza limitato): pulizie, servizio lavanderia, shooting fotografico degli spazi, check-in, gestione del rapporto e delle comunicazioni con gli ospiti. Dopo tre anni di attività, oggi la società vanta quattro sedi, a Milano, Firenze, Roma, e Venezia, oltre mille immobili gestiti, e 150mila ospiti accolti tra Milano, Roma, Firenze, Venezia, Matera, Como, Torino, Versilia, Siena e altre località italiane. FINANZIAMENTI PER LO SVILUPPO Un impegno che è valso all'azienda un finanziamento da 1 milione di euro nel primo anno di attività, di 1,5 milioni di euro nel 2018 e la chiusura di un round di 8 milioni nei mesi scorso, quest'ultimo finanziato da Indaco Ventures I, fondo lanciato lo a maggio 2018 da Indaco Venture Partners Sgr (sottoscritto da Intesa Sanpaolo, Fondazione Cariplo e Fondo Italiano d'Investimento, con un obiettivo di raccolta di circa 200 milioni di euro di cui 134 milioni di euro già sottoscritti), dal fondo Italia Venture I (venture capital dotato di 87 milioni di euro e dedicato a investimenti in startup e Pmi innovative, gestito da Invitalia Ventures Sgr) e da un gruppo di investitori composto da operatori professionali e business angel italiani. LE SOLUZIONI PIÙ GETTONATE Con l'approssimarsi delle feste di fine anno, Sweetquest ha anche realizzato una guida con le migliori opportunità di guadagno per i proprietari immobiliari nelle principali città italiane. Emerge ad esempio che un trilocale nel quartiere milanese di Brera può rendere nella settimana di Natale e Capodanno anche 250 euro. Cinque euro in più si possono incassare a Roma, in caso di quadrilocale a Trastevere capace di accogliere sei ospiti. A Firenze si arriva anche a 290 euro per un pentalocale in centro in stile classico e a Venezia un quadrilocale a San Marco può valere anche 463 euro a notte. -

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La tendenza rilevata da Assifact-Accenture Strategy; Workinvoice; Osservatorio PoliMi **Nuovi sodalizi banche-fintech**

Tra i vantaggi: abbattimento dei costi e crescita rapida
ROXY TOMASICCHIO

Banche e società fintech sono sulla stessa parte della barricata. Non più in competizione, ma in collaborazione per offrire servizi integrati e migliori alle **pmi**, consentendo un accesso al credito facilitato. La tendenza si inserisce perfettamente nello scenario attuale: solo in Italia sono 13 milioni (il 29% della popolazione tra 18 e 74 anni) gli utenti fintech, ossia che accedono a servizi digitali, stando agli ultimi dati dell'Osservatorio Fintech & Insurtech della School of Management del Politecnico di Milano. A rilevare questa tendenza sono due distinte ricerche: secondo lo studio «Trend ed evoluzioni dell'invoice fintech a livello globale» realizzato da Assifact, Associazione italiana per il factoring, con Accenture Strategy, il fintech sta modificando sempre più velocemente, in Europa e nel mondo, il settore del finanziamento/anticipo delle fatture. Nuove opportunità stanno nascendo grazie alla trasformazione digitale del rapporto fornitori-clienti, all'ampliamento della gamma di strumenti tecnologici e all'espansione verso nuovi mercati. A far da eco, un altro studio, commentato da Matteo Tarroni, co-founder e ceo di Workinvoice, dal titolo «P2P Lending Market» dell'Osservatorio Fintech Innovation di Abi Lab (il centro di ricerca e innovazione dell'Associazione bancaria italiana), che riconosce che collaborando con le Fintech, le banche possono ottenere un duplice vantaggio: da un lato andare incontro a quelle realtà che chiedono credito ma sono oggi difficilmente raggiungibili, e dall'altro offrire la possibilità di nuovi investimenti per i clienti con maggiore capacità patrimoniale. Assifact-Accenture Strategy: la rivoluzione tecnologica cambia il rapporto fornitori/clienti. Anche se con diversa intensità, in tutti i mercati analizzati dalla ricerca l'arena competitiva della Supply chain finance (Scf, le soluzioni finanziarie per il capitale circolante che fanno leva anche sulla partecipazione a una catena di fornitura) e quindi anche dell'Invoice Finance si sta arricchendo di nuovi protagonisti che sfruttano soluzioni basate su nuove tecnologie. Dall'analisi di oltre 250 operatori in sette Paesi (Cina, Usa, Regno Unito, Francia, Germania, Spagna e Italia), emergono trend di particolare interesse: a livello generale, sul mercato hanno debuttato nuovi player che offrono diverse soluzioni innovative, anche per la comparazione tra le offerte presenti sul mercato. Altri si sono focalizzati sull'offerta di soluzioni di finanziamento rivolte a target specifici di clientela, poco serviti dalle società di factoring tradizionali. E in particolare in Italia? «Per quanto riguarda i principali istituti bancari e le società di factoring italiane», afferma Alessandro Carretta, segretario generale di Assifact e professore di Intermediari finanziari all'Università di Roma Tor Vergata, «risulta diffusa l'esigenza di migliorare la propria redditività rafforzando ed evolvendo il proprio modello operativo e di business attraverso tre principali linee di azione: 1) la trasformazione digitale del modello di business e di quello operativo; 2) il miglioramento della qualità del servizio; 3) l'estensione dell'offerta e segmenti di clientela non ancora coperti attraverso nuovi prodotti e servizi. Lo sviluppo di nuove capacità», aggiunge Carretta, «può quindi passare attraverso o lo sviluppo interno oppure l'attivazione di partnership. Nell'Invoice Fintech si evidenzia per esempio la tendenza a collaborazioni tra banche e società fintech, con le fintech focalizzate sulla copertura delle fasi più a monte della catena del valore, come la fatturazione elettronica e l'istruttoria iniziale, mentre è predominante il posizionamento delle banche sui processi più a valle di incasso e gestione dei crediti». Workinvoice: collaborare è un trend dominante. A

spiegare il trend è Matteo Tarroni, co-founder e ceo di Workinvoice, primo mercato online dell'invoice trading: «Perché collaborare è la via maestra? Per la banca, perché ne conseguono evidenti vantaggi in termini di performance e di costo, grazie a cui può raggiungere nuovi mercati di nicchia che normalmente non guarderebbe perché non profittevoli. Per esempio, se volesse offrire un nuovo servizio, come l'anticipo fatture, una banca avrebbe tre possibilità. Potrebbe farlo in house acquisendo la tecnologia e le professionalità, sostenendo di conseguenza i tempi e i costi che questa scelta comporta; potrebbe fare un accordo commerciale con una società di factoring. Oppure potrebbe rivolgersi a una Fintech, che offrendo l'infrastruttura in white label (cioè brandizzabile dalla banca) potrebbe rendere possibile alla banca erogare un servizio nuovo senza dover sostenere costi e tempi di sviluppo al suo interno. Per questo la banca ha bisogno della Fintech. Ma vale anche il contrario: la Fintech ha bisogno della banca per crescere, perché la banca è custode del trust, possiede cioè un valore ampiamente riconosciuto dal cliente che è quello della fiducia. E ha inoltre la capacità distributiva, grazie alle reti capillari di cui dispone. Nessuna delle due parti va avanti, da questo punto in poi, senza l'altra».

Voucher 3I stanZIA 6,5 mln all'anno nel 2019-2021. I dettagli in una circolare in arrivo

Startup, premiato chi innova

Agevolabili le consulenze pre e post deposito di brevetti
ROBERTO LENZI

«Voucher 3I: Investire In Innovazione» è il nome della nuova iniziativa lanciata dal ministero dello sviluppo economico per favorire l'innovazione all'interno delle start-up innovative. Prevista in seno al decreto legge crescita (decreto-legge 30 aprile 2019, n. 34, convertito nella legge 28 giugno 2019, n. 58), la nuova agevolazione stanZIA risorse finanziarie pari a 6,5 milioni di euro per ciascun anno del triennio 2019-2021. L'attuazione della misura arriva grazie all'approvazione del decreto 18 novembre 2019 da parte del ministero dello sviluppo economico, la cui pubblicazione è avvenuta sulla Gazzetta Ufficiale n. 283 del 3 dicembre 2019. Affinché la misura diventi operativa, sarà necessario attendere una circolare che stabilirà le risorse a disposizione per la concessione dei voucher, le modalità di presentazione delle domande, i criteri di valutazione, la documentazione necessaria, il circuito finanziario, i rapporti tra i soggetti beneficiari e il soggetto gestore, le motivazioni di revoca, nonché gli ulteriori aspetti applicativi e i termini di apertura di presentazione delle domande. Sarà emessa dal direttore generale per la lotta alla contraffazione, ufficio italiano brevetti e marchi del Ministero dello sviluppo economico. Agevolazione per startup innovative. Le imprese che possono beneficiare del voucher 3I sono le startup innovative, su tutto il territorio nazionale, che effettuano investimenti per la valorizzazione del proprio processo di innovazione. Tramite il voucher 3I, le imprese possono acquisire servizi di consulenza relativi all'effettuazione delle ricerche di anteriorità preventive e alla verifica della brevettabilità dell'invenzione, nonché servizi di consulenza relativi alla stesura della domanda di brevetto e di deposito presso l'Ufficio italiano brevetti e marchi. Le imprese possono inoltre acquisire servizi di consulenza relativi al deposito all'estero di una domanda che rivendica la priorità di una precedente domanda nazionale di brevetto. Ciascuna impresa può richiedere la concessione del voucher 3I per i servizi indicati anche disgiuntamente, fermo restando che, per la richiesta del voucher relativo ai servizi di deposito all'estero l'impresa deve essere in possesso della domanda di brevetto nazionale. Sistema di pagamento con «voucher». L'impresa beneficiaria procederà al pagamento dei servizi fruiti utilizzando il voucher 3I in suo possesso, consegnandolo al soggetto fornitore del servizio richiesto. Ciascuna impresa potrà richiedere, per uno o più servizi tra quelli ammessi, di ottenere il voucher 3I al massimo in relazione a tre diversi brevetti per ciascun anno. L'importo del voucher 3I è concesso, ai sensi e nei limiti di cui al regolamento (Ue) n. 1407/2013 sugli aiuti «de minimis», nella misura di 2 mila euro per i servizi di consulenza relativi alla verifica della brevettabilità dell'invenzione e all'effettuazione delle ricerche di anteriorità preventive e nella misura di 4 mila euro per i servizi di consulenza relativi alla stesura della domanda di brevetto e di deposito presso l'Ufficio italiano brevetti e marchi. Il voucher ammonta invece a 6 mila euro per i servizi di consulenza relativi al deposito all'estero della domanda nazionale di brevetto. Il voucher 3I riguarda esclusivamente i servizi offerti dal fornitore e non include gli oneri relativi a tasse e diritti relativi al deposito. Servizi tramite consulenti accreditati. I servizi, per l'acquisizione dei quali è possibile utilizzare il voucher 3I, possono essere forniti esclusivamente dai consulenti in proprietà industriale e avvocati, iscritti in appositi elenchi predisposti rispettivamente dall'Ordine dei consulenti in proprietà industriale e dal Consiglio nazionale forense. Gli elenchi saranno predisposti sulla base di criteri e modalità fissati dal direttore generale per la lotta alla contraffazione - Ufficio

italiano brevetti e marchi del ministero dello sviluppo economico. I soggetti inseriti negli elenchi dovranno impegnarsi a non richiedere ulteriori compensi alle imprese beneficiarie, per la fornitura dei servizi indicati, in aggiunta a quelli coperti dal voucher 3I. I fornitori accreditati avranno diritto al pagamento del voucher solamente dietro presentazione dello stesso consegnatogli dall'impresa che ha fruito completamente dei servizi. Gestione affidata a Invitalia. Il soggetto gestore del voucher 3I è l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa S.p.a. - Invitalia. I rapporti tra il soggetto gestore e la Direzione generale per la lotta alla contraffazione - Uffici italiani brevetti e marchi del ministero dello sviluppo economico saranno fissati tramite apposito atto convenzionale, che disciplinerà anche l'utilizzo delle risorse disponibili. Misura affiancata a Brevetti+. Il Voucher 3I si affianca all'altra misura, sempre gestita da Invitalia, volta a valorizzare i brevetti e denominata Brevetti+. Questa misura è rivolta alle micro, **piccole e medie imprese**, incluse le startup innovative. Rispetto al voucher 3I, finanzia l'acquisto di servizi specialistici, funzionali alla valorizzazione economica del brevetto, sia all'interno del ciclo produttivo, con diretta ricaduta sulla competitività del sistema economico nazionale, sia sul mercato. Prevede la concessione di un'agevolazione in conto capitale, nel rispetto della regola del de minimis, del valore massimo di 140 mila euro. Tale agevolazione non può essere superiore all'80% dei costi ammissibili. Il suddetto limite è elevato al 100% per le imprese beneficiarie costituite a seguito di operazione di Spin-off universitari/ accademici e per le iniziative la cui sede operativa in cui è svolta l'attività principale riconducibile all'ambito del progetto di valorizzazione del brevetto sia ubicata in una delle Regioni meno sviluppate. Le domande di accesso a Brevetti+ potranno essere presentate dalle ore 12 del 30 gennaio 2020, fino ad esaurimento delle risorse disponibili. © Riproduzione riservata

Gli importi concessi

Il voucher 3I prevede la concessione di un voucher (buono da consegnare al fornitore in sostituzione al pagamento classico) nella misura di:

2.000 euro per i servizi di consulenza relativi alle ricerche di anteriorità • preventive e alla verifica della brevettabilità dell'invenzione 4.000 euro per i servizi di consulenza relativi alla stesura della domanda di brevetto e di deposito presso l'UIBM 6.000 euro per i servizi di consulenza relativi al deposito all'estero • della domanda nazionale di brevetto

BREVI

Il player della micro-mobilità urbana Helbiz ha annunciato il ritorno nella Città di Milano della sua flotta in sharing freefloating di monopattini elettrici. La società italiana dell'omonimo gruppo ha ottenuto dall'Amministrazione meneghina un provvedimento autorizzativo allo svolgimento, in via sperimentale, del servizio di sharing di dispositivi di micromobilità elettrica sino al 26 luglio 2021. Nei prossimi giorni sarà collocata l'intera flotta Helbiz costituita da 750 monopattini elettrici. Deloitte Legal, con un team guidato dai partner Gioacchino Amato e Francesco Paolo Bello, coadiuvati dagli avvocati Letizia Ummarino e Silvia Redaelli, ha assistito Helbiz in ogni fase della procedura selettiva indetta dal Comune di Milano. L'avvocato Luca Finocchiaro, che ha maturato una grande esperienza nell'ambito dell'insolvenza e delle procedure concorsuali, andrà a coordinare il Dipartimento Restructuring & Insolvency di R&P Legal. Allen & Overy e BonelliErede hanno prestato assistenza nell'emissione da parte di Banco BPM di un covered bond interamente sottoscritto dalla Banca europea per gli Investimenti (Bei), per un ammontare pari a 500 milioni di euro. I proventi derivanti dalla sottoscrizione del covered bond saranno utilizzati da Banco BPM per concedere liquidità a **piccole e medie imprese** e aziende mid-cap al fine di favorirne lo sviluppo. Lo Studio legale Clifford Chance prosegue nel cammino che da anni lo vede impegnato in iniziative a favore di inclusione e diversità, annunciando la partnership con «Progetto Libellula», il primo network italiano di aziende e organizzazioni unite contro la discriminazione di genere e la violenza sulle donne. © Riproduzione riservata